

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

### Le lezioni preziose di anni terribili

Gli italiani leggono poco in genere.

Le cose vanno peggio quando si tratta di libri. E sì, perché vi sono libri che si leggono a fatica, libri che a metà chiudi per non riaprire più, libri che finiscono tra la polvere di uno scaffale.

Mentre ve ne sono altri che, aprendoli, ti prendono per mano e ti coinvolgono. È quello che ho provato attraversando le pagine di M. Latella, "Fatti privati e pubbliche tribù. Storie di vita e giornalismo dagli anni Sessanta a oggi" (San Paolo). Per questo ne scrivo.

L'autrice infatti ha avuto buon gioco, riproponendomi con queste pagine un filo che unisce diversi passaggi anche della mia vita, della memoria e dell'impegno con cui a mia volta ho dovuto misurarmi. È difficile, ad esempio, non soffermarsi sulle manifestazioni nelle strade, sulle rivolte studentesche, sulla lotta armata, sugli attentati e le stragi che hanno insanguinato gli anni Settanta.

Per due volte, in poche righe, Latella si riconosce "fuori sincrono" rispetto a pratiche che erano diventate delle vere e proprie liturgie, con i loro sacerdoti (si cita Toni Negri), riveriti come maître à penser, e i loro chierichetti. A proposito di questi ultimi, si legge: «C'erano tra i miei amici figli di operai, ma anche ragazzine viziate che dopo le manifestazioni tornavano a casa brandendo trionfanti i vestitini frutto dell'esproprio proletario [ ]. Mi annoiava il lessico fumoso di inutili, noiose riunioni. Osservavo le tensioni tra leaderini diciottenni in guerra per il ruolo di capobranco» (p.43).

Ho conosciuto bene quello che si legge in tutto il capitolo intitolato "Piombo, Tango e Movimento" e quel riferimento a Moro. «A me Aldo Moro piaceva: era l'uomo del dialogo, dell'apertura al Pci, una figura di intellettuale denso, che pesava le parole» (p. 45).

Nel periodo al quale fa riferimento l'autrice, ero studente proprio presso l'Università "A. Moro" a Bari. Ricordo anch'io l'occupazione dell'aula nella quale il professor Antimo Negri teneva la sua lezione. Fummo sfrattati in malo modo. Ma ricordo anche chi - come la Professoressa Ada Lamacchia, appassionata studiosa di Mounier - ci invitava a mantenere la nostra dignità e libertà di giovani studenti.

Nella cornice degli anni Ottanta la mafia colpì «giudici, poliziotti, giornalisti. Da Rocco Chinnici a Pio La Torre, da Giuseppe Fava a Carlo Siani. E poi, naturalmente, la strage di via Carini: l'assassinio del generale dalla Chiesa» (p. 75). E poi, negli anni 90, le strage di Capaci e di via D'Amelio.

Del generale dalla Chiesa si dice: «Una di quelle persone che fanno la differenza»(p. 75) e, a proposito della quale, Latella mette in fila una serie di virtù («Lealtà, rigore, serietà, senso morale»), per concludere amaramente: «Una coerenza che nei decenni successivi molti hanno considerato qualcosa di superato. Fatti i fatti tuoi che campi meglio» (p. 76).

Faccio un passo indietro per recuperare un'altra strage. Quella di «ragazzi delusi dalla vita politica, orfani dell'illusione di poter cambiare il mondo: da una parte chi spara, dall'altra chi i buchi se li fa da sé, nelle braccia» (p. 44). Il mondo della droga.

Anche leggendo quelle pagine si è fatta subito strada in me una grande sintonia perché il mondo della droga mi ha visto coinvolto nella mia Cerignola. La città di Giuseppe Di Vittorio e di Nicola Zingarelli, ma anche crocevia di violenza e di sopraffazione attraversata da tanta droga.

Con una differenza. Allora si contrapponevano con chiarezza i venditori di morte e quanti non si rassegnavano a veder morire, non solo fisicamente, ragazzi e ragazze.

Era anche più facile incontrare gente disposta a sostenere la fatica di ridare voglia di vivere a quei ragazzi. Quanta fatica ho fatto a spiegare che, a proposito della droga, le strade del proibizionismo e

dell'antiproibizionismo sono solo modi per abdicare al bisogno dei nostri ragazzi di avere accanto persone che proponano "ragioni per vivere". Purtroppo, di fronte al mondo delle droghe, abbiamo vigliaccamente alzato bandiera bianca.

Non vorrei correre il rischio di dare del testo di Latella un'immagine pesante, cupa, oppressiva. Non è così! Ho avuto modo di apprezzare la storia professionale dell'autrice. Ho ammirato la curiosità, la determinazione, la tenacia con cui si è mossa per ottenere il giusto riconoscimento sul lavoro, passando di città in città, da strumenti di informazione diversi che, in un inevitabile crescendo di responsabilità, le hanno dato la possibilità di accumulare un'esperienza significativa e arricchente: «Per me, oggi, i rapporti umani costituiscono una parte importante della vita professionale. La libertà, dopo anni di professione, consiste anche nel poter dire "no" se un ambiente di lavoro cessa di trasmettere buone vibrazioni» (p. 219).

Concludo - non soltanto per amor di bandiera - con alcuni «punti fermi» indicati dall'autrice: «Restituire quello che si è avuto.

Tendere la mano, quando puoi, rende meno insicuri e traballanti. Non la penso così solo io ma anche un certo Francesco: quando dice che bisogna imparare a dare valore alle persone, ai familiari, agli amici, ricorda qualcosa di essenziale, qualcosa che molti hanno dimenticato» (pp. 236-237).

*NUNZIO GALANTINO*